

Omelia

Il libro degli Atti degli Apostoli che stiamo commentando attraverso i messaggi quotidiani sul sito della Parrocchia e su face book, ci ha già fatto conoscere la feroce persecuzione che si scatena contro i discepoli iniziata col martirio del diacono Stefano. Molti sono costretti a lasciare Gerusalemme, ma proprio attraverso questa dispersione (diaspora), la Parola di Dio, varcando i confini della Palestina, viene annunciata anche ai pagani. Apro una piccola parentesi: non molti giorni fa, proprio commentando questo fatto, facevamo riferimento alla storia della nostra Congregazione, gli Oblati di San Francesco di Sales che, attraverso una, a dir poco, ingiusta legge del governo francese, nei primissimi anni del 1900, fu cacciata dalla Francia insieme a tutti gli Ordini religiosi e i loro beni furono incamerati dallo Stato. Ebbene, quella dispersione di tanti confratelli, ha fatto sì che la dottrina del Salesio uscisse dai confini francesi per essere portata in quasi tutto il mondo. Chiusa la parentesi e torniamo al diacono Filippo che fa proseliti anche tra i samaritani che accolgono la Parola con gioia. Ma è attraverso la missione degli Apostoli Pietro e Giovanni che questi uomini ricevono il dono dello Spirito Santo. Questa è la missione dell'Apostolo: trasmettere ai credenti il dono che hanno ricevuto direttamente dal Signore Risorto, il dono dello Spirito (Atti 8,5-8.14-17).

La frase portante della seconda lettura (1Pietro 3,15-18), è quell'invito ad essere "pronti a rispondere della speranza che è in noi". E questo perché la speranza, nell'esistenza cristiana deve saper andare al di là degli avvenimenti e riuscire a vedere in essi, sempre e comunque, l'opera di Dio a favore dell'uomo. La speranza, lo sappiamo, è una delle tre virtù Teologiche ed è appunto quella che ci sprona a guardare avanti, con piena fiducia nel Signore, anche davanti alla sofferenza, in mezzo alle limitazioni, in un mondo che sembra essere dominato da tutto ciò che è lontano da Dio.

Potremmo, a questo punto, farci due domande: chi ha trasformato la persecuzione scoppiata ai tempi di Stefano in una nuova opera di evangelizzazione? E chi è capace di infondere nei credenti quella speranza di cui ci ha parlato Pietro?

La risposta a queste domande la troviamo nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato (Giovanni 14,15-21). Siamo sempre nel contesto dell'ultima cena, in quel clima triste, come abbiamo detto domenica scorsa, che si era venuto a creare dopo l'annuncio del tradimento di Giuda, del rinnegamento di Pietro, del Suo "andare dove, per il momento, i suoi discepoli non possono seguirlo. Egli conosce bene il cuore dei suoi, la loro titubanza, le loro incertezze e allora promette loro un Paràclito, un Consolatore, Qualcuno che prenderà il Suo posto accanto a loro e ne guiderà il cammino, per sempre. E così come conosceva i suoi, conosce anche ognuno di noi, le nostre preoccupazioni quotidiane, i nostri timori, la sofferenza di tante persone, la nostra impotenza di fronte al male, e non solo quello provocato dal coronavirus, ma anche quello messo in atto da tante persone senza scrupoli che pensano solo al loro tornaconto. Quello stesso Consolatore, lo Spirito di Verità, promesso e inviato ai discepoli, il Signore lo dona ad ogni cristiano che si impegna a seguirlo nel mettere in pratica i suoi insegnamenti, i suoi comandamenti, ad instaurare, con Lui, un rapporto di amicizia

intima. Proviamo a farci una domanda: io, cristiano/a del terzo millennio, io che frequento regolarmente la mia parrocchia, che magari, in essa, svolgo anche un servizio, come vivo questo rapporto di amicizia con il Signore? L'amicizia, dice San Francesco di Sales, è il più grande di tutti gli amori. Per amicizia, quella vera, pura, disinteressata, si è disposti a tutto anche a dare la propria vita, e più di qualcuno ha avuto l'eroicità di farlo. Il Signore ci offre la sua amicizia, ma in cambio ci chiede qualcosa che, poi, tornerà a nostro vantaggio: "Voi sarete miei amici, se farete ciò che vi comando...questo vi comando: amatevi gli uni gli altri (Gv 15,14.17)"; questa esortazione il Signore la rivolgerà ai suoi in quella stessa sera e costituisce la sintesi di tutta la legge che Dio ha dato al suo popolo.

L'amore che diciamo di avere per Lui, che manifestiamo nella preghiera, nell'ascolto della Sua Parola, nella frequenza ai sacramenti, porterà i suoi frutti solo se scaturisce da un intimo rapporto con Lui e dalla ricerca continua della sua vicinanza. E raggiunge la sua pienezza quando si completa con l'amore del prossimo. L'abbiamo detto tante volte, ma è bene ripeterlo ancora: l'amore per Dio e l'amore per il prossimo non possono essere divisi: l'amore per Dio senza l'amore del prossimo è illusorio; l'amore del prossimo che non attinge all'amore di Dio, è incompleto. E' dunque l'amore vissuto in pienezza, in questa duplice e inscindibile forma, ci rende disponibili ad accogliere il dono dello Spirito, del Consolatore. Ma questo non è un dono da tenere tutto per sé, da custodire gelosamente. E' un qualcosa, certamente di personale, ma che deve essere condiviso con gli altri perché anch'essi possano comprendere la Verità del Vangelo; ed è quello che hanno fatto i primi discepoli, come abbiamo ascoltato, annunciandolo ovunque con la forza dello Spirito.

Quella promessa di Gesù "chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" non è limitata nel tempo, è valida oggi per tutti noi come lo è stata per i discepoli duemila anni fa. Lo Spirito non ha cambiato il suo modo di agire sugli uomini che si rendono disponibili a suo ascolto, a farsi guidare da Lui, ad accoglierlo come fonte della speranza. Dunque, non abbiamo timore di accoglierlo in noi e di farci suoi testimoni e stiamo tranquilli, non ci chiederà cose impossibili, anzi ci darà la consolazione del suo soffio vitale per poter riprendere, anche nei momenti di sofferenza, animo, coraggio e speranza.

Dio Sia Benedetto